

LA MIA CASA È DOVE SONO, di Igiaba Scego

Un'identità da affermare, questo uno dei maggiori problemi dei giovani immigrati in Italia.

Un'occidentalizzazione spesso da imporsi, integrarsi in un mondo in cui avere la pelle nera o portare il velo è spesso sinonimo di diversità e di incapacità d'integrazione.

Doveri morali imposti dalla famiglia e dogmi religiosi, se si infrangono è un reato, se si rispettano si viene considerati i soliti "stranieri estremisti", i soliti fondamentalisti islamici, si è un pericolo per la comunità.

Come dice appunto Igiaba Scego nel suo libro "La mia casa è dove sono" essere italiani significa ormai far parte di una frittura mista, convivere in città plurali, città in cui la mattina saluti qualcuno dicendo "Ni hao = buongiorno" e la sera ti congedi con un "Scubo Ratri = buona notte" e sai essere gentile chiedendo "Tu mi kemon a ciò = come stai?".

Favorire l'integrazione degli immigrati e aiutarli a costruirsi una vera e propria identità bella loro nuova nazione, è possibile, magari estendendo il nostro concetto di identità nazionale, considerando che nel corso dei secoli in Italia sono passati tutti, Arabi, Normanni, Francesi e Austriaci, e un altro passo importante che le istituzioni dovrebbero prendere in considerazione potrebbe essere quello di facilitare l'acquisizione della cittadinanza per i cittadini stranieri.

Altre pagine importanti del libro sono quelle in cui Igiaba parla di un funerale pubblico a Roma per commemorare una decina di migranti Somali morti in seguito alla calata a picco di una imbarcazione su cui viaggiavano.

La cerimonia, alla presenza di Walter Veltroni, allora sindaco di Roma, e di altre autorità, si svolgeva in piazza Campidoglio, dove si poteva ammirare Roma in tutta la sua bellezza e maestosità.

Per la commemorazione di questi Somali però Igiaba definì piazza Campidoglio un onore senza pari, un luogo inadatto. Secondo lei la cerimonia andava celebrata presso la stazione Termini, la vera e unica casa per i Somali a Roma, come per esempio non riescono ad esserlo piazza di Spagna e piazza Colosseo.

La stazione Termini è infatti il primo luogo Romano ad entrare nella vita di tutti gli immigrati, un luogo di ritrovo per le varie etnie, un luogo dove si ricorda il passato insieme ai propri connazionali e nello stesso tempo nascono speranza per il futuro, un luogo dove la vita ti abbraccia e ti prende a schiaffi, un punto di riferimento per tutti quelli che sono lontani da casa.

La stazione Termini, uno dei tanti ricordi e pezzi di storia che l'autrice narra della propria vita e di quelle di tutti gli immigrati, potrebbe essere l'emblema per lanciare un messaggio alla cittadinanza e alle amministrazioni di ogni città Italiana: un piano urbanistico che preveda un'omogenea distribuzione della popolazione straniera favorisce l'integrazione e la reciprocità tra le varie popolazioni, evitando di creare veri e propri ghetti all'interno delle nostre città e permettendo agli immigrati di sentirsi a casa in ogni zona della città in cui si stabiliscono, senza che ci siano luoghi che hanno su ogni straniero lo stesso effetto che il Campidoglio ha su Igiaba.